

Nell'aprile del 2016, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha reso pubblico un report con l'intento di fotografare la situazione economica latinoamericana. Ciò che emergeva era la sostanziale stabilità dell'intera regione che, però, lasciava trapelare importanti differenze all'interno della stessa. Mentre l'America del Sud aveva performance negative quella Centro-Settentrionale e i Paesi Caraibici sembravano godere di buono stato di salute¹. Quali erano le ragioni che avevano portato all'esistenza di queste differenze?

Per dare una risposta a questa domanda bisogna fare un piccolo passo indietro e spostare le lancette dell'orologio a dieci anni fa, quando l'economia latinoamericana sembrava essere florida, attraversata da un vento chiamato sviluppo che, almeno all'epoca, sembrava impossibile rallentare. Trainati dal vento in poppa dei proventi che arrivavano dalle esportazioni di beni primari i cui prezzi internazionali erano estremamente alti (uno fra tutti, il petrolio, ma lo stesso discorso può essere fatto anche per i semi di soia o per il rame), gli Stati latinoamericani hanno avuto libera scelta su come reinvestire questi ingenti guadagni. Una situazione eccezionale che, come era prevedibile, è rientrata nel medio periodo: i prezzi internazionali dei beni primari di cui i Paesi latinoamericani erano i principali esportatori, insomma, si sono abbassati tornando, in alcuni casi, ai livelli precedenti. Una volta tornato il vento di bonaccia, in altre parole, le misure macroeconomiche strutturali «si stanno sviluppando in forma relativamente leggera in quei paesi che hanno migliorato le proprie strutture macroeconomiche negli ultimi venti anni.

Tuttavia, in un piccolo gruppo di questi Paesi, gli errori di politica e i disequilibri e rigidità interne hanno causato la pesante caduta della domanda interna privata². Si fa strada, quindi, dall'analisi del Fmi, l'idea secondo cui solo i Paesi che sono stati capaci di reinvestire i guadagni che arrivavano dal commercio internazionale in maniera lungimirante sono, oggi, chiamati a fare aggiustamenti lievi per far fronte ad un mutato clima economico internazionale.

Un'analisi che risulta valida ancor oggi guardando le stime per il 2017. Quelle presentate dalla Commissione Economica per l'America Latina e il Caribe (CEPAL), che sono in costante aggiornamento, quantificano le prospettive di crescita economica dell'area in un 1,5% del Pil.

Una crescita trainata dall'America Centrale (4,0%), mentre l'America del Sud si fermerà a 1,1%.

I dati elaborati dalla Cepal ci raccontano di una prospettiva di crescita in attivo per tutti i Paesi della regione, eccezion fatta per il Venezuela che dovrebbe registrare una recessione pari al 4% del suo Pil. I valori si diversificano sensibilmente: si va dalla Repubblica Dominicana e Panamá (che raggiungono una prospettiva di crescita di 6,3% e 5,7%, rispettivamente, rispetto al Pil dello scorso anno) fino alle performance di Ecuador e Brasile che si fermano a 0,2% e 0,5%, rispettivamente, rispetto alle cifre del 2016³.

Se in termini economici, i Paesi latinoamericani sembrano tutti diversificati, vi è un aspetto che sembra endemico per la regione: la disuguaglianza sociale. Un aspetto che spesso, nella retorica dell'antiglobalizzazione, viene messo in risalto: la disuguaglianza, infatti, viene vista come conseguenza diretta delle politiche economiche 'globalizzanti'.

A ben vedere, però, i dati elaborati dalla Banca Mondiale, utilizzando l'indice di Gini, mostrano come tra i Paesi più diseguali al mondo vi sono ben sei Stati latinoamericani: Honduras (al sesto

1 AA.VV., *Perspectivas económicas. Las Americas*, Washington D.C., International Monetary Found, 2016 [disponibile on line a <https://www.imf.org/external/spanish/pubs/ft/reo/2016/whd/pdf/wreo0416s.pdf>, ultimo accesso 12/01/2017].

2 Ivi, p. vii

3 Cepal, «Actualización de proyecciones de crecimiento de América Latina y el Caribe en 2016, 2017», ottobre 2016 [disponibile on line a http://www.cepal.org/sites/default/files/pr/files/tabla_proyecciones_octubre2016.pdf, ultimo accesso 12/01/2017].

posto), Colombia (settimo), Brasile (ottavo), Guatemala (nono), Panama (decimo), Cile (quattordicesimo)⁴.

Tali dati (seppur sporadici e aggiornati al 2014) rendono quanto mai fumosa la correlazione diretta tra globalizzazione e disuguaglianza. Emergono, piuttosto, le grandi difficoltà di tutte le classi dirigenti latinoamericane a rendere meno diseguali le società dei propri Paesi. È questo forse il vero limite delle politiche economiche nell'area Latino Americana: al di là delle *performance* (positive o negative che siano) in termini di crescita di Pil, della diversificazione produttiva e commerciale, della competitività e della definizione di un solido mercato finanziario, esse non riescono ad intaccare e, dunque, modificare le strutture sociali. Un limite che, con il passare del tempo, diventa un grande macigno non solo dal punto di vista politico ma soprattutto da quello economico: una società meno diseguale potrebbe fungere da volano per un progresso economico sostenibile nel tempo, dimenticando finalmente gli scossoni improvvisi, i bruschi tracolli e le miracolose rinascite.

4 «¿Cuáles son los 6 países más desiguales de América Latina», in «BBC mundo», 9/03/2016, [disponibile on line a http://www.bbc.com/mundo/noticias/2016/03/160308_america_latina_economia_desigualdad_ab, ultimo accesso 12/01/2017].